

L'OBIETTIVO Tutto il potere a Palazzo Chigi

Il terzo atto renziano: la riforma che serve per prendersi lo Stato

Le norme sulla carriera degli alti dirigenti li pongono sotto il controllo della politica: i grand commis sono in rivolta

» **GIANLUCA ROSELLI**

Non solo di riforma costituzionale e Italicum si nutre l'idea fissa del renzismo di accrescere il potere di Palazzo Chigi a scapito degli altri: anche se può sembrare un argomento tecnico, allo stesso fine è pensata la recente riforma della dirigenza pubblica, le norme che regoleranno ruoli, mansioni e collocazione dei più alti dirigenti dello Stato. Questo testo discende dalla cosiddetta "riforma Madia", approvata nell'estate 2015 dal Parlamento come legge delega e che il governo sta pian piano attuando: il decreto legislativo che riforma la dirigenza della P.A. è stato licenziato dal Consiglio dei ministri il 25 agosto, nelle ore successive al terremoto di Amatrice.

IL TESTO, PERÒ, sta suscitando le proteste dei dirigenti pubblici, che sono sul piede di guerra e hanno già indetto uno sciopero per questo lunedì. Venerdì scorso, poi, il decreto Madia ha subito la sonora bocciatura del Consiglio di Stato: 110 pagine di un parere non vincolante in cui si sollevano pesanti obiezioni sui costi (che secondo l'esecutivo sono inesistenti), sull'accentramento decisionale e sulla dipendenza della commissione esaminatrice dalla politica. Per Palazzo Spada il decreto è da riscrivere e **Marianna Madia** non l'ha presa affatto bene. Il testo, però, è solo parzialmente opera sua: messo a punto in prima

battuta dall'ufficio legislativo della Funzione pubblica - al cui vertice c'era **Bernardo Mattarella**, figlio di Sergio - è stato giudicato da Palazzo

Chigi troppo "morbido" e "garantista". Così la Presidenza del Consiglio l'ha avvocato a sé e in parte riscritto, con norme più severe: a metterci mano è stata **Antonella Manzione**, l'ex capo dei vigili urbani di Firenze che Renzi ha voluto con sé a Palazzo Chigi (e che ha da poco nominato al Consiglio di Stato non senza polemiche), con l'aiuto di consulenti e avvocati amministrativi esterni, tra cui **Lorenzo Casini**, consigliere giuridico di **Dario Franceschini**.

La riforma prevede il cosiddetto "ruolo unico", ovvero tutti i dirigenti pubblici di prima e seconda fascia finiscono in un contenitore senza più differenze da cui poi governo, Regioni e Comuni pescano secondo le necessità. "Così si annullano le competenze e un dirigente di prima fascia può finire in piccole amministrazioni o un semplice segretario comunale può invece arrivare a Palazzo Chigi o in un dicastero importante. Per ricoprire certi ruoli ci vogliono competenza e specificità, mentre così si azzerano anche i diritti acquisiti", racconta una fonte.

IL DIRIGENTE pubblico in scadenza di mandato finisce, dunque, in questo gran calderone, con lo stipendio dimezzato e l'obbligo di partecipare a cinque "interpelli" l'anno (i

concorsi interni per i ruoli che si rendono disponibili). Se non viene scelto, si fa un secondo

anno di limbo e poi può essere licenziato senza giusta causa. A decidere chi fa cosa, secondo la riforma, sarà una "commissione nazionale di valutazione" composta dal presidente dell'Anac (**Raffaele Cantone**), dal capo del personale del Viminale, dal segretario generale della Farnesina, dal Ragioniere generale dello Stato e da due esperti scelti dal governo. Un lavoro immane. Cantone

Bocciatura

Il Consiglio di Stato vuole modifiche: troppi poteri all'esecutivo, si rischiano costi alti

Il "ruolo unico"

Tutti in una sola lista, poi una commissione decide chi fa cosa (col rischio licenziamento)

ne, per esempio, ha già detto di non volerne sapere. Inoltre, sono tutte figure nominate direttamente dalla politica.

E proprio qui sta il punto: l'esecutivo di turno potrà scegliere i dirigenti più fedeli e metterli nelle posizioni apicali della Pubblica amministrazione. Tutto ciò, secondo i sindacati dei dirigenti, viola gli articoli 97 e 98 della Costituzione che garantiscono "il buon



ne che garantiscono "il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione". "È un piano perfetto per attuare lo *spoils system* tra i dirigenti pubblici: mandare via quelli non graditi e nominare quelli fedeli alla maggioranza. L'obiettivo è avere una dirigenza pubblica totalmente asservita al potere politico", continua la nostra fonte. I dirigenti pubblici, infatti, possono essere ricollocati solo dalle istituzioni: sarà facile per l'esecutivo lasciar "uscire" quelli scomodi, andando incontro però al rischio di contenziosi che potrebbero arrecare un serio danno alle casse dello Stato.

DELLA QUESTIONE ha parlato anche Massimo D'Alema durante i suoi comizi per il No al referendum: "Dopo riforma costituzionale e legge elettorale, la riforma della dirigenza pubblica è il terzo passaggio per mettere Palazzo Chigi al centro di tutto, con poteri mai visti nella storia repubblicana. Un pericolo per la nostra democrazia". Obiezione, con toni assai più diplomatici, sollevata anche dal Consiglio di Stato. Nonostante alcuni ministri siano dell'idea di correggere la riforma, Renzi sembra però intenzionato a non raccogliere i rilievi dei giudici amministrativi e passare al prossimo livello: il parere delle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato.



Burocrati Il Consiglio di Stato. A destra, Marianna Madia e Antonella Manzione *LaPresse*